

Un testo di storia (o forse un'autobiografia)

«Il palazzo dell'ebraico» di Sarah Kaminski e Maria Teresa Milano

di SERGIO VALZANIA

Definire il genere letterario de *Il palazzo dell'ebraico* di Sarah Kaminski e Maria Teresa Milano (Torino, Claudiana, 2025, pagine 136, euro 14,50), risulta difficile. La metafora architettonica al cui interno le autrici hanno organizzato i loro materiali non è rigida, né troppo rigorosa. Le fonti alle quali fanno ricorso sono sterminate: vanno dalla Bibbia, alla letteratura sapienziale rabbinica, alla produzione della diaspora sefardita e ashkenazita, a testi poetici contemporanei, cominciando dalla celebre *Itaca* di Costantino Kavafis. Il libro potrebbe essere una riflessione, una rievocazione, una proposta, un testo di storia, forse un'autobiografia. La scelta è affidata al lettore. Dal paradiso terrestre biblico del primo capitolo (*Il giardino*), egli viene fatto salire attraverso i sei piani di un ipotetico palazzo, fino a raggiungere *Il terrazzo* che ne costituisce la conclusione ed è dedicato a una panoramica sulle festività della tradizione ebraica: lungo il percorso avvengono gli incontri più diversi.

Al primo piano troviamo re Salomone e scopriamo come è riuscito a costruire il tempio rispettando la regola imposta dal *Libro dell'Esodo*: «Se

mi farai un altare di pietra, non lo costruirai con pietra tagliata». Ci riuscì grazie allo *shamir*, una bestiolina magica, piccola come un chicco d'orzo, capace di tagliare le pietre con il solo tocco dell'unghia. Kaminski e Milano spiegano anche come il saggio re catturò lo *shamir* e lo costrinse a lavorare per il tempio. Di Salomone scopriamo molte altre avventure, non solo quelle sapienziali che tutti conoscono, da quella della sua amicizia con una piccola ape alla critica che rivolse alla regina di Saba perché non si depilava.

Il quinto piano ha per protagonista Eliezer Ben Yehuda, vissuto nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento. A lui si deve larga parte dell'imponente lavoro di ricerca e vera e propria creazione che ha consentito la rinascita della lingua ebraica, prima di lui ridotta a un impiego esclusivamente liturgico e oggi lingua ufficiale israeliana divenuta di uso comune nel paese. All'inizio l'impresa si prospettava ardua anche per la necessità di ideare centinaia di vocaboli per indicare tutto ciò che l'ebraico classico non nominava perché ne ignorava l'esistenza. Dall'elettricità all'omelette, dall'aeroplano al gelato.

In poche pagine le autrici offrono una ricostruzione non pedante ma esaustiva della nascita e dell'affermazione della lingua ricostruita, accolta dal movimento sionista nell'ottavo congresso del 1907. Quando il generale Allenby entrò a Gerusalemme nel 1917 alla testa delle truppe britanniche che ne avevano scacciato quelle ottomane, fece distribuire un volantino scritto in inglese, francese, italiano ed ebraico che riportava la dichiarazione di Arthur Balfour con la quale l'Inghilterra garantiva la nascita in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico.

Il piano, e quindi il capitolo, successivo è dedicato all'utilizzo della lingua ebraica da parte di Rachel Bluwstein e di numerose altre poetesse che la utilizzarono nelle loro opere, proponendo al lettore una sorta di piccola antologia di liriche. Molte di esse trattano del tema classico dell'amore, ma sono molte anche quelle che affrontano la Shoah e le guerre israelo-palestinesi. La tragedia incombe spesso sulla Terra Santa e neppure un piccolo libro scritto con mano delicata da due donne sfugge a questa realtà. In questi mesi è difficile pensare a Gerusalemme senza pensare anche a Gaza.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



005174